

# Eco e la totalità debole

## Soggettività, produzione segnica e ideologia

Paolo Desogus

### I.

Non senza civetteria si dice che i grandi autori siano inclassificabili e che le loro opere non ammettano etichette, se non in modo dichiaratamente convenzionale e orientativo. Il paradosso di Umberto Eco, pensatore, semiologo e scrittore con il quale la critica e gli studi filosofici hanno intrattenuto un rapporto problematico, prima di infatuazione poi di algido distacco, è invece quello di essere rappresentativo di un numero elevatissimo di tendenze di studio, non di rado in contraddizione tra loro. Animato da uno spirito onnivoro, a metà tra ecumenismo postmoderno e strategia egemonica di assorbimento delle mode intellettuali, Eco ha attinto dai più disparati ambiti teorici e culturali. Anche solo limitandoci agli scritti semiotici, dove sicuramente ha dato il meglio di sé, si riconosce la convergenza di più traiettorie e branche disciplinari, come il pragmatismo americano, il marxismo, il pensiero debole, l'ermeneutica, la filosofia analitica, la teoria della comunicazione, gli studi cognitivi, senza naturalmente trascurare il particolare rapporto con lo strutturalismo, assunto per la verità dentro un percorso di indagine orientato sin da subito al suo superamento. Risalendo agli albori delle sue ricerche sul segno si osserva infatti che la stessa riflessione intorno al tema della struttura – da Eco riformulata come categoria euristica, metodologicamente costruita dall'interprete, e non come tratto ontologico, soggiacente alle forme simboliche o come matrice originaria di senso<sup>1</sup> – sia riconducibile a quella grande ondata

---

<sup>1</sup> U. Eco, *La struttura assente*, Milano, Bompiani, 1968, § D e in particolare pp.

post-strutturalista che ha avuto tra i suoi protagonisti Barthes, Deleuze, Derrida e Foucault, e che a partire da quegli stessi anni ha portato alle estreme conseguenze le tesi di Saussure, Hjelmslev, Jakobson e Lévi-Strauss nel tentativo di superarne le rigidità, le aporie teoriche e – almeno nel caso di Eco – il tratto eccessivamente antiumanistico.

A corroborare questa lettura hanno contribuito altri elementi del pensiero echiano, comparsi accanto alla questione della struttura. Tra questi occupa una posizione di rilievo l'elemento differenziale desunto dallo strutturalismo e dalle numerose rielaborazioni che hanno preso le mosse da questa tendenza. Eco se ne serve in particolare per descrivere il principio di relazione tra gli elementi che compongono il sistema semantico globale, detto anche «enciclopedia»: nozione chiave di tutto il suo pensiero semiotico, ripetutamente studiata, riformulata e precisata in tutti i suoi scritti teorici a partire dai primi anni Settanta, con *Le forme del contenuto*, sino alla sua ultima raccolta teorica, *Dall'albero al labirinto*, pubblicata nel 2007. Nonostante alcune oscillazioni teoriche, che in qualche caso portano Eco a considerarla come una sorta di cumulo di frammenti di sapere («la libreria delle librerie»),<sup>2</sup> l'enciclopedia può essere considerata come un'estensione della nozione di sistema originariamente teorizzata da Hjelmslev, che a sua volta si rifaceva al concetto di langue del *Corso di linguistica generale* di Saussure. Il suo contenuto non include esclusivamente il sapere linguistico, né la sua organizzazione si limita a una distribuzione sincronica dei suoi elementi, ma conserva anzi traccia delle traiettorie storico-culturali che la hanno generata e che consentono di configurarla come una totalità di senso, ovvero come insieme delle mediazioni date dai processi culturali della collettività umana. Essa unisce il materiale stratificato del «già detto»,<sup>3</sup> verbale e non verbale, e lo elegge a repertorio semantico, culturalmente condiviso, che alimenta i processi semiosi, crea relazioni di senso e, allo stesso tempo, sfida le catacresizzazioni segniche e gli abiti culturali, per ridefinirli e dischiuderli all'iniziativa del soggetto che interpreta e produce segni.

Persino nei romanzi Eco ha inserito numerosi riferimenti alla riflessione sull'enciclopedia.<sup>4</sup> Tale continua insistenza, via via sempre più

---

285-302.

<sup>2</sup> U. Eco, *Semiotica e filosofia del linguaggio*, Torino, Einaudi, 1984, p. 109.

<sup>3</sup> Secondo una delle tante formulazioni di Eco: «La vita della cultura è vita di testi retti da leggi intertestuali dove ogni “già detto” agisce come regola possibile. Il già detto costituisce il tesoro dell'enciclopedia», *ivi*, p. 300.

<sup>4</sup> Sul complesso rapporto tra teoria e opera letteraria in Eco, cfr. C. Paolucci, *Umberto Eco. Tra ordine e avventura*, Milano, Feltrinelli, 2017, pp. 191-214.

precisata e delimitata, deriva anzitutto dalla necessità di consolidare gli esiti teorici dei primi anni, allo scopo di attualizzarli nel campo mutevole delle scienze umane, dove la semiotica, dopo una prima fiammata tra gli anni Sessanta e Settanta, fatica ad essere riconosciuta come una vera e propria disciplina a causa del suo sguardo totalizzante e «imperialistico», orientato cioè a fare del proprio oggetto di studio qualsiasi cosa possa essere assunta a segno.<sup>5</sup> Essa deriva inoltre dalla necessità di puntellare e arricchire la prospettiva echiana interpretativa allo scopo di risolverne le aporie in un quadro che da un lato garantisca la massima apertura combinatoria e dall'altro spieghi i fenomeni semiosici più comuni, stabilizzati dall'uso, dalle direttrici semantiche dominanti e centripete. Nella prospettiva echiana l'analisi semiotica deve essere infatti in grado di descrivere e rendere problematiche tutte le determinazioni di senso, anche quelle meno evidenti, parziali o occultate dal discorso ideologico, così come quelle più complesse, come gli esiti più arditi e autodistruttivi delle avanguardie artistiche o i più semplici come un breve slogan o, al limite, la lista della spesa.

## II.

L'enciclopedia è per molti versi legata al superamento della distinzione di cultura alta e cultura bassa, che Eco tematizza nella particolare temperie che ha preceduto il 1968 all'interno dei saggi raccolti in *Opera aperta, Apocalittici e integrati* e in altre pubblicazioni. Tra queste molte sono di critica all'industria culturale o anche di carattere politico; altre propongono la riflessione su nuove forme di impegno e di prassi, come nel caso degli scritti sulla «guerriglia semiologica»,<sup>6</sup> in cui Eco mostra il ruolo attivo che può assumere il destinatario dei messaggi attraverso una loro interpretazione demistificante e «aberrante».<sup>7</sup> Di grande impor-

<sup>5</sup> Contro le accuse di imperialismo semiologico cfr. U. Eco, *Trattato di semiotica generale*, Milano, Bompiani, 1975, p. 17.

<sup>6</sup> La riflessione sulla guerriglia semiologica prende le mosse da uno dei primi studi semiotici sui mezzi di comunicazioni di massa, il cui oggetto di indagine riguardava le difformità interpretative tra gli utenti televisivi, cfr. U. Eco, *Per un'indagine semiologica sul messaggio televisivo*, in «Rivista di estetica», maggio-agosto 1966; cfr. inoltre U. Eco, *Per una guerriglia semiologica* [1967], in Id., *Il costume di casa. Evidenze e misteri dell'ideologia italiana negli anni Sessanta*, Milano, Bompiani, 1973, pp. 290-298. Mi permetto inoltre di segnalare il mio *La teoria critica di Umberto Eco*, in «Enthymema», 7, 2013, pp. 322-334.

<sup>7</sup> Il principio della decodifica aberrante prende le mosse dall'idea secondo cui: «Se la circostanza concorre a fare individuare i codici mediante i quali si attua la decodifica dei messaggi, allora la semiologia può insegnarci che, anziché modificare i messaggi, o controllare le fonti di emittenza, si può alterare un processo comunica-

tanza è stata inoltre la collaborazione alle iniziative del Gruppo 63, di cui Eco figura tra i fondatori più influenti e determinanti. Molto della critica alle gerarchie, dello sperimentalismo, dell'esaltazione della «contraddittorietà», del «sano disordine»<sup>8</sup> o ancora del ribellismo estetico, discussi in quelle sedi, è poi transitato nel modello teorico echiano e, in particolare, nel principio regolatore dell'enciclopedia, che, in quanto deposito testuale, articolato secondo il principio della differenza, si predispone a una malleabilità estremamente ampia e versatile.

La forma dell'enciclopedia non è infatti quella dell'albero che ordina le unità di contenuto di un dato segno secondo un modello gerarchico,<sup>9</sup> ma per esplicito riferimento dell'autore è quello del «rizoma» teorizzato da Deleuze e Guattari.<sup>10</sup> Se ne ricavano due conseguenze, a seconda che si privilegi lo sguardo sul valore differenziale dei singoli elementi o che si dia invece attenzione al movimento semiotico che, nella prospettiva echiana, è appunto rizomatico, dunque agerarchico e acentrico, per cui qualsiasi unità di senso può connettersi con qualsiasi altro punto del sistema e coagularsi in testo dando vita a nuove diramazioni secondo un processo ricorsivo potenzialmente infinito.

Non è il caso ora di addentrarci nella complessa articolazione del rizoma, governato da un principio triadico e non più binario come invece nello strutturalismo.<sup>11</sup> Mi limito qui a dire che nel dare luogo ai processi

---

tivo agendo sulle circostanze in cui il messaggio sarà ricevuto», U. Eco, *La struttura assente* cit., p. 417. Sul tema della decodifica aberrante cfr. inoltre G. Marrone, *Corpi sociali. Processi comunicativi e semiotica del testo*, Torino, Einaudi, 2001, pp. 43-48.

<sup>8</sup> Si tratta della formula impiegata nell'editoriale di apertura della rivista «il Quindici» del 1 giugno 1967, ora raccolta in «*Quindici*». *Una rivista e il Sessantotto*, a cura di N. Balestrini, Milano, Feltrinelli, 2008, p. 9.

<sup>9</sup> La contestazione delle semantiche ad albero ricorre in numerosi scritti di Eco. Nella strategia argomentativa dell'autore, la giustificazione dei modelli rizomatici o n-dimensionali deriva quasi sempre dall'insostenibilità dei modelli semantici gerarchici. Mi limito a segnalare U. Eco, *Trattato di semiotica generale* cit., p. 140-151, e *L'Antiporfirio* apparso inizialmente in G. Vattimo, P.A. Rovatti, *Il pensiero debole*, Milano, Feltrinelli, 1983, ora in U. Eco, *Sugli specchi e altri saggi. Il segno, la rappresentazione, l'illusione, l'immagine*, Milano, Bompiani, 1985, pp. 334-361.

<sup>10</sup> G. Deleuze, F. Guattari, *Mille piani. Capitalismo e schizofrenia*, trad. it. di M. Guareschi, Roma, Castelvecchi, 2002, pp. 34-66. Le premesse teoriche del rizoma sono contenute nelle pagine dedicate al «Modello Q» in U. Eco, *Trattato di semiotica generale* cit., pp. 173-177. Il riferimento al rizoma di Deleuze e Guattari ricorre in numerosi altri testi di Eco, mi limito a ricordare *Semiotica e filosofia del linguaggio* cit., p. 112, e *Dall'albero al labirinto. Studi storici sul segno e l'interpretazione*, Milano, Bompiani, 2007, pp. 64-65. All'interno di questi due volumi Eco riprende e precisa molti aspetti delle tesi contenute nel già citato *Antiporfirio*.

<sup>11</sup> Il superamento del binarismo sulla scorta di Peirce e di una rilettura del pensiero linguistico di Hjelmslev è stato ampiamente trattato da C. Paolucci, *Strutturalismo e*

di senso ogni espressione rinvia ad altri segni e innesca un movimento inferenziale che coinvolge un repertorio di significati e dunque un insieme di esperienze culturali, narrative, visive, sonore, insomma di altri testi di natura eterogenea, a loro volta scomponibili in altri segni, ma potenzialmente concatenabili in una infinita rete rizomatica. Ogni segno è pertanto sempre un'unità composita, un insieme di parti tenute insieme dal processo semiotico. Pertanto, se considerato nella sua massima estensione, le sue diramazioni coincidono con la totalità enciclopedica<sup>12</sup> che lo rende possibile e che svolge per esso la funzione di repertorio di codici per la sua interpretazione. In tale ottica il segno è sempre un elemento culturale dotato di un significato semioticamente verificabile alla luce delle tracce del movimento semiotico cui esso dà luogo.

Sempre sulla scorta dei due autori di *Mille piani* e dell'*Anti-Edipo*, potremmo dunque definire l'enciclopedia come uno spazio liscio articolato da un'infinità immanente di relazioni su cui naviga il soggetto della semiosi nel tentativo di risalire alle determinazioni di senso che uno specifico testo rende pertinenti.<sup>13</sup> In tale ottica, tanto la produzione quanto l'interpretazione di un dato fenomeno espressivo costituiscono l'evento semiotico speculare di ritaglio locale dell'enciclopedia.<sup>14</sup> Queste due pratiche hanno luogo ricorrendo al sistema semantico globale, alla tessitura inferenziale di valori semiotici necessarie per innescare la correlazione tra piano dell'espressione e piano del contenuto di un determinato testo.

### III.

Ora, prima di entrare nel merito dei dubbi teorici e in particolare in quella che mi pare essere la principale aporia dell'enciclopedia, di questa totalità fragile, tendente alla frammentazione e incapace di risolvere il legame tra semiosi e prassi nella complessa dialettica dei rapporti storici e sociali, ritengo necessario fare qualche osservazione sulla ricezione del pensiero di Eco e sul particolare contesto in cui egli ha operato. Nonostante la stretta parentela e talvolta persino i debi-

---

*interpretazione. Ambizioni per una semiotica "minore"*, Milano, Bompiani, 2010.

<sup>12</sup> Da una prospettiva diversa anche secondo Rossi-Landi il segno stesso in quanto unità composita è una totalità, cfr. *Metodica filosofica e scienze dei segni. Nuovi saggi sul linguaggio e l'ideologia*, Milano, Bompiani, 1985, pp. 145-151.

<sup>13</sup> Per la nozione di spazio liscio, cfr. G. Deleuze, F. Guattari, *Mille piani* cit., pp. 698-735.

<sup>14</sup> Cfr. A. Valle, *Modi di produzione segnica*, in *La filosofia di Umberto Eco*, a cura di S.G. Beardsworth, R.E. Auxier, ed. it. a cura di A.M. Lorusso, Milano, La nave di Teseo, 2021, pp. 321-322.

ti, quantunque problematici, con gli autori del post-strutturalismo che dopo tanti anni è ancora oggi molto diffuso nella ricerca accademica, la semiotica del *Trattato di semiotica generale* e di *Semiotica e filosofia del linguaggio* ha ottenuto una ricezione altalenante, segnata da momenti di grande attenzione anche al di fuori dell'ambito specialistico, ma anche da sospetti e clamorose esclusioni dal dibattito.<sup>15</sup>

Non è chiaro se – ed eventualmente in che misura – la grande notorietà di Eco come scrittore e la sua immagine iconica dai contorni pop abbiano offuscato il suo lavoro di teorico, sebbene le opere della maturità come i *Limiti dell'interpretazione* e soprattutto *Kant e l'ornitorinco* mostrino quanto il grande successo dei suoi romanzi non abbia intaccato la sua vocazione di studioso e accademico. Di sicuro hanno contribuito a monumentalizzare la sua figura, a idealizzarla, a farne un marchio e in ultima istanza un prodotto per l'industria editoriale e per le strategie di molti atenei che si sono serviti del suo nome per autopromuoversi nel mercato universitario. Basti qui ricordare le diverse lauree *honoris causa* (ben quaranta) che gli sono state tributate.

Si tenga poi conto che tale processo di istituzionalizzazione è avvenuto in una fase di riorientamento anche politico della disciplina, verificatosi a dispetto della prospettiva echiana che, anche se in maniera sempre più stemperata dopo gli entusiasmi degli anni Sessanta e Settanta, ha cercato di mantenere lo studio dei segni dentro l'orizzonte della critica all'industria culturale e dell'analisi politica dei fenomeni sociali e politici. Come si osserva dai numerosi manuali di teoria semiotica questo cambio di prospettiva, dovuto sia a ragioni contestuali, come l'esaurimento dell'onda lunga del Sessantotto e l'affermarsi in Europa della rivoluzione neoliberale, sia a ragioni interne, legate cioè alla fragilità di una critica dell'ideologia sganciata dai processi sociali concreti, sia ancora al rinnovamento delle politiche universitarie, ha accelerato il trapasso di pezzi consistenti del pensiero echiano nel museo della semiotica.

Sul fronte italiano si deve a questo proposito osservare che, nella misura in cui, a partire dagli anni Ottanta, e soprattutto nel decennio seguente la semiotica si è istituzionalizzata, con cattedre e corsi di laurea sparsi per tutta la penisola, la teoria echiana ha perso vigore e presa nel dibattito. In questa nuova fase i suoi studi sul segno hanno gradualmente cominciato a ricevere un'attenzione interlocutoria,

---

<sup>15</sup> Nessun riferimento alla teoria di Eco compare ad esempio nel celebre volume di A.J. Greimas, J. Courtés, *Semiotica. Dizionario ragionato della teoria del linguaggio*, ed. it. a cura di P. Fabbri, Milano, Bruno Mondadori, 2007.

di passivo richiamo bibliografico da parte di una comunità scientifica orientata sempre più su altri indirizzi. La stessa coesione della scuola semiotica echiana ha incontrato molte difficoltà, dal momento che non pochi degli allievi hanno preferito proseguire la propria ricerca nell'ambito della teoria strutturale generativa di Greimas, metodologicamente più operativa, filosoficamente meno problematica e politicamente meno ingombrante. Da guida trainante del movimento semiotico italiano Eco ha per questo finito per assumere la funzione di padre nobile cui rivolgersi per trarre al massimo qualche indicazione sui fondamenti della semiosi, senza però mai riuscire a diventare un punto di riferimento ideale paragonabile a quello svolto da Saussure, Hjelmslev o Jakobson. Un monumento muto, un mito intellettuale: questo è stato nella fase della sua tarda maturità, ed è ancora oggi, Eco.

#### IV.

All'istituzionalizzazione della semiotica non è dunque seguita l'istituzionalizzazione del pensiero echiano, ma solo della sua figura depurata dei vecchi tratti critici del passato. Il fatto che Eco stesso abbia assecondato questo processo all'interno della politica accademica cambia poco la posizione ambigua in cui si è venuta a trovare la disciplina negli anni di terziarizzazione dell'economia italiana e della nascita di nuove figure professionali a cui l'università italiana ha risposto aprendo nuovi corsi di laurea nell'ambito delle scienze della comunicazione, in cui la semiotica ha giocato un ruolo niente affatto secondario. Priva di un vero e proprio metodo di analisi formalizzato, presente invece nella semiotica strutturale generativa, e ancora troppo legata al suo impiego nella critica dell'ideologia, seppure in modo meno incisivo che in passato, la teoria di Eco si prestava poco o nulla a formare quei tecnici della comunicazione per le società pubblicitarie, le agenzie di mercato, l'editoria, l'informazione e le altre imprese dell'industria culturale che, secondo le previsioni più ottimistiche, avrebbero dovuto modificare e rendere più moderna ed europea l'economia italiana.

Eco ha nondimeno proseguito nell'azione di difesa delle ragioni della semiotica attraverso il confronto con le tendenze del momento. È proprio in questa fase che il lavoro di egemonia, ovvero il lavoro di assorbimento delle proposte teoriche provenienti dalle aree di ricerca limitrofe e di ritraduzione delle loro istanze metodologiche nell'ordine della scienza dei segni, ha oscillato verso l'eclettismo postmoderno. Si pensi in particolare agli scambi con la filosofia analitica, con l'ermeneutica e parallelamente con il pensiero debole nel discusso volume

del 1983, curato da Vattimo e Rovatti, dove Eco, nel suo saggio *L'anti-porfirio*, presenta la nozione di enciclopedia sotto una veste improntata al principio differenziale. Si osservano in questa fase anche posizionamenti di segno opposto, soprattutto nel più felice e fecondo sforzo di rinsaldare la disciplina ricorrendo allo studio della storia del segno e all'approfondimento dei legami con il pensiero di Peirce, che nelle fasi successive del progetto echiano ha fatto da contraltare al debolezza interpretativo e all'eccesso di sincretismo teorico.<sup>16</sup>

Proprio sulla scia di Peirce e delle inquietudini teoriche di cui è testimonianza *Il pendolo di Foucault* del 1988, Eco ha iniziato un'azione di bonifica dalle incursioni teoriche esterne, in particolare quelle provenienti dagli esiti più radicali del decostruzionismo americano, del pensiero lacaniano, del poststrutturalismo, da cui ha iniziato a prendere le distanze (*I limiti dell'interpretazione*, 1990), e ha tratto materia di dialogo con le scienze cognitive (*Kant e l'ornitorinco*, 1997). Il passaggio attraverso gli anni Ottanta ha tuttavia lasciato i suoi segni, soprattutto sull'elaborazione critico-teorica che dava ispirazione all'attività intellettuale condotta sui quotidiani, come «il manifesto», e sulle riviste militanti, come «alfabeta». Nel decennio del riflusso si registra la rinuncia alla critica più radicale e un ripiegamento dell'attività intellettuale nell'area azionista di «la Repubblica» e di «L'Espresso», indirizzata ai ceti medi cognitivi e alla borghesia intellettuale.

In questo nuovo frangente lo spirito polemico-analitico del semiologo ha gradualmente perso aderenza con la meditazione teorica. Sarebbe tuttavia sbagliato dire che Eco abbia abbandonato il terreno del confronto politico. Il suo impegno è continuato anche negli anni Novanta nei suoi scritti sul berlusconismo, nelle sue critiche alle teorie del complotto e nelle numerose pagine sulle forme di manipolazione retorica e sul populismo.<sup>17</sup> Sul piano della critica dell'ideologia e delle pratiche di demistificazione si assiste nondimeno a una normalizzazione, a un ripiegamento diplomatico: la critica della cultura non si pone più nell'ottica di un superamento storico dell'esistente, come invece si leggeva nelle pagine della *Struttura assente*. Da qui segue l'abbandono dei pezzi d'artiglieria semiotica più incisivi. È questo in particolare il caso della terza sezione del *Trattato di semiotica generale* (1975), dedicata ai più diversi aspetti della produzione segnica.

<sup>16</sup> Di grande importanza mi pare soprattutto la riflessione sulla nozione peirciana di «oggetto dinamico», U. Eco, *Kant e l'ornitorinco*, Milano, Bompiani, 1997, pp. 3-4.

<sup>17</sup> Cfr. U. Eco, *A passo di gambero. Guerre calde e populismo*, Milano, Bompiani, 2006.



## V.

Il *Trattato* rappresenta un momento spartiacque nella carriera dell'autore. Per molti versi segna il punto più avanzato del suo itinerario semiotico, nonché la fase di sintesi delle ricerche precedenti. Al suo interno Eco tira le fila del precedente confronto teorico con gli studi nati dallo strutturalismo. In particolare, ritorna alla polemica dell'iconismo (*La struttura assente*, 1968), rivitalizza la teoria dei codici introducendo il sapere enciclopedico, riprende la critica dell'ideologia (*Le forme del contenuto*, 1971) e consolida le sue precedenti formulazioni teoriche, senza smarrire gli esiti prodotti dalla sua prima ricognizione storico-analitica intorno alla nozione di segno, dove fa capolino lo studio dell'abduzione di Peirce (*Il segno*, 1973), che Eco impiega per riformulare in chiave inferenziale il principio correlativo della funzione segnica teorizzata da Hjelmslev.

Nel *Trattato* Eco definisce inoltre gran parte del proprio programma di ricerca successivo. Oltre agli studi già menzionati vi si scorgono in particolare le traiettorie di indagine verso la semiotica del testo, ridefinita in chiave interpretativa (*Lector in fabula*, 1979), insieme a una prima revisione delle posizioni radicalmente antireferenzialiste superate più tardi in *Kant e l'ornitorinco*.<sup>18</sup>

Sarebbe tuttavia un errore considerare questo volume, probabilmente il più importante insieme a *Semiotica e filosofia del linguaggio*, esclusivamente come una tappa del personale itinerario dell'autore. Il *Trattato* esprime anche un'ambizione che supera il mero lavoro teorico. Per molti versi mostra anzi come questa elaborazione sia anche la tappa di un percorso strettamente legato alla vicenda della semiotica in Italia, a quel crescendo di dibattiti, polemiche e ricerche che in una prima fase ne hanno permesso il successo sino alla consacrazione avvenuta a Milano con il primo congresso internazionale di studi semiotici del 1974, al cui centro vengono poste le questioni generali che giustificano l'esistenza della scienza dei segni.<sup>19</sup> In questa prospettiva il *Trattato* mira a rifondare la semiotica come disciplina accademica, a stabilire le condizioni epistemologiche dello studio del segno e definisce sia i termini di dialogo con gli altri ambiti di studio, che le clausole

<sup>18</sup> Sul referenzialismo di Eco, cfr. P. Violi, *Eco e il suo referente*, in *Nel nome del senso: intorno all'opera di Umberto Eco*, a cura di J. Petitot, P. Fabbri, Milano, Sansoni, 2002.

<sup>19</sup> Cfr. U. Eco, *Preface*, in *A Semiotic Landscape. Proceedings of the First Congress of the International Association for Semiotic Studies*. Milan, June 1974, eds. S. Chatman, U. Eco, J.-M. Klinkenberg, Paris-New York, Mouton Publishers-The Hague, 1979, pp. V-VIII.

che ne sanciscono i livelli di pertinenza e autonomia.

Dalla semiotica della politica, per riprendere le già citate pagine della terza sezione, alla politica della semiotica: il *Trattato di semiotica generale* è quasi un manifesto. La sua lunghezza, lo stile sobrio e asciutto, insieme all'impianto fermamente scientifico dell'argomentazione non consentono di definirlo come tale. E tuttavia le sue pagine si propongono di definire l'oggetto di studio, di stabilire confini e margini diplomatici della disciplina e di tracciare un programma e un indirizzo per la ricerca avvenire. Servendosi delle proprie eccezionali risorse culturali, del proprio prestigio, ottenuto a livello nazionale e internazionale già con la pubblicazione di *Opera aperta* nel 1962, e della posizione di forza raggiunta nella stampa, nell'editoria (Eco già dalla fine degli anni Cinquanta collabora con la casa editrice di Valentino Bompiani) e nelle ampie relazioni accademiche e intellettuali, l'*opus magnum* echiano ha inteso porsi anche come un cantiere semiotico aperto alla comunità di semiologi operanti in Italia e all'estero.

Il successo di questa operazione egemonica è stato tuttavia parziale. Come si è accennato in precedenza, non si può infatti dire che il *Trattato* sia stato recepito nella sua interezza. Se da un lato, la prima sezione, dedicata al rapporto tra i processi di significazione e comunicazione, e la seconda, dedicata alla teoria dei codici, sono state per molti anni un punto di riferimento per gli specialisti, così non si può dire della terza e della quarta sezione, in cui Eco riconduce il tema della semiosi dentro una prospettiva materialistica, in parte ispirata al marxismo.<sup>20</sup>

Al centro della terza sezione, intitolata *Teoria dei modi di produzione segnica*, con evidente riferimento al *Capitale*, Eco pone la nozione di lavoro e non più quella di «attività», adoperata in precedenza sotto l'influsso di Barthes.<sup>21</sup> In questa nuova prospettiva sono chiari i debiti (e forse anche la necessità di correre ai ripari) nei confronti della meditazione semiotica di Ferruccio Rossi-Landi, che in quegli stessi anni aveva riconnesso il tema della semiosi alla dialettica tra processi materiali e processi linguistici dentro una prospettiva marcatamente marxista che metteva al centro della riflessione il lavoro.<sup>22</sup> Accanto alla neces-

<sup>20</sup> Su questo punto cfr. C. Paolucci, *Trattato di semiotica generale e semiotica contemporanea: alcuni incroci e qualche possibile percorso*, in «E/C», 2007, pp. 1-9.

<sup>21</sup> U. Eco, *La struttura assente* cit., pp. 265-266. Sulla differenza tra attività e lavoro si veda inoltre F. Rossi-Landi, *Metodica filosofica e scienze dei segni* cit., in cui confluiscono alcune riflessioni sulla nozione di lavoro elaborate nei primi anni Settanta.

<sup>22</sup> Cfr. in particolare F. Rossi-Landi, *Il linguaggio come lavoro e come mercato. Una teoria della produzione e dell'alienazione linguistica*, Milano, Bompiani, 1968.

sità di non abbandonare l'elemento combattivo e antagonistico della disciplina, anche Eco si appoggia al marxismo per evitare il pericolo idealistico di separazione dell'universo dei segni dai processi sociali. Sin dagli anni Sessanta, dopo la svolta in favore di uno strutturalismo metodologico e il duro attacco alle semantiche referenzialiste (anche in questo caso sotto il segno di Barthes), era infatti forte il rischio di una deriva semiotica autoreferenziale, avulsa da qualsiasi relazione con l'universo materiale verso una regressione che avrebbe portato la disciplina a divenire un metodo da laboratorio, lontano dall'antico ideale saussuriano di «*scienza che studia la vita dei segni nel quadro della vita sociale*».<sup>23</sup>

Il lavoro di produzione segnica rappresenta in questa nuova prospettiva l'anello di congiunzione tra mondo dei segni e realtà al di fuori delle secche del referenzialismo ingenuo, che identifica il piano del contenuto con gli oggetti del mondo. Parallelamente consente di vedere la semiosi nel quadro della processualità sociale. Il segno è un «fatto in un mondo di fatti»<sup>24</sup> e tanto la sua emissione quanto la sua ricezione presuppongono un fare, una «fatica», e parallelamente «lo sforzo fisico e psichico richiesto per manipolare il segnale, per tener conto dei codici esistenti o per negarli», senza scordare «il tempo richiesto, il grado di accettabilità sociale, l'energia spesa nel comparare i segni agli eventi a cui si riferiscono, la pressione esercitata dal mittente sui destinatari».<sup>25</sup> Le prime pagine della terza sezione sono dunque incentrate sulle diverse «tecniche lavorative» messe in campo da mittente e destinatario nella produzione del segnale che veicola l'espressione, nella scelta dei codici e nell'azione combinatoria fra le diverse possibilità offerte dal sistema.<sup>26</sup> Accanto allo studio delle regole dell'*ergon*, presente nella sezione dedicata alla teoria dei codici, Eco mostra insomma come la scienza dei segni sia anche *enèrgheia*.<sup>27</sup>

La terza sezione del *Trattato*, almeno nelle prime pagine dedicate al lavoro, riconduce dunque la semiosi alla produzione della vita materiale e alla realtà dei rapporti sociali, attraverso una prospettiva originale

<sup>23</sup> F. de Saussure, *Corso di linguistica generale* [1906-11], ed. it. a cura di T. De Mauro, Roma-Bari, Laterza, 2007, p. 26.

<sup>24</sup> U. Eco, *Trattato di semiotica generale* cit., p. 211.

<sup>25</sup> *Ivi*, pp. 203-204.

<sup>26</sup> *Ivi*, pp. 206-208.

<sup>27</sup> Cfr. U. Eco, *Semiotica e filosofia del linguaggio* cit., p. XV. Cfr. inoltre G. Manetti, *Trame, nodi, repressioni. Umberto Eco e la storia della semiotica*, in *Semiotica: storia teoria interpretazione. Saggi intorno a Umberto Eco*, a cura di P. Magli, G. Manetti, P. Violi, Milano, Bompiani, 1992, pp. 16-17.

e innovativa rispetto agli studi di quegli anni. Prosegue poi attraverso la descrizione delle diverse tipologie di segni, dei modi produttivi, sino a spingersi su temi molto cari all'autore come la produzione del testo estetico e infine del lavoro retorico. In queste ultime pagine, Eco si concentra in particolare sulla manipolazione ideologica. Torna ancora una volta al pensiero marxiano e introduce lo studio dell'ideologia intesa come falsa coscienza o, in termini semiotici, come occultamento della contraddittorietà di senso in seno a una data formazione segnica.<sup>28</sup> Eco tuttavia non si spinge oltre la critica culturale e si arresta nel momento in cui il rischiaramento della coscienza porta alla prassi, definita come soglia oltre la quale si esce dal campo propriamente semiotico per entrare nel dominio del soggetto empirico.<sup>29</sup>

In queste pagine emerge in maniera più scoperta che altrove un problema che riguarda tutta la terza sezione e che più in generale caratterizza quello che qui mi pare sia uno dei principali limiti del pensiero di Eco. Il lavoro, alla base dei modi di produzione segnica, contempla solo in maniera formale il suo soggetto. Esso appare nei termini di premessa regolativa, riconoscibile nei suoi contenuti solo come effetto della semiosi, come un punto di vista che emerge a posteriori, attraverso i modi di formazione delle unità di senso che essa articola. Come si ricava dalla quarta e ultima sezione del *Trattato*, la più breve di tutto il volume, «il soggetto di ogni *attività* semiologica non è altro che il risultato della segmentazione storica e sociale dell'universo [...] semantico globale»<sup>30</sup> ovvero l'enciclopedia.

È forse sorprendente che alla questione del soggetto della semiosi vengano concesse appena cinque pagine. Colpisce inoltre che al loro interno la semiotica torni ad essere definita nei termini di attività e non più solo di lavoro, di fatto vanificando gli sforzi compiuti nella sezio-

<sup>28</sup> È interessante come Eco identifichi il rapporto tra ideologia e processi materiali nell'ottica della motivazione, studiata nell'ambito della tipologia dei segni e nelle pagine dedicate al rapporto tipo/occorrenza regolato dal principio della *ratio difficilis* (*Trattato di semiotica generale* cit., pp. 246-248). Come spiga nelle pagine in cui Eco ritorna alla celebre formulazione engelsiana di ideologia: «Naturalmente dal punto di vista marxiano questa falsa coscienza nasce come *occultamente teorico* (con pretese di scientificità) di concreti rapporti materiali di vita. Ma in questa sede non ci interessa studiare il meccanismo di *motivazione* dell'ideologia, quanto il suo *meccanismo di organizzazione*, non la sua *genes* ma la sua *struttura*», *ivi*, p. 360.

<sup>29</sup> Nelle parole conclusive del *Trattato* Eco scrive: «Cosa ci sia dietro, prima o dopo, al di là o al di qua di questo "soggetto", è certo un problema enormemente importante. Ma la soluzione di questo problema (almeno per ora, e nei termini della teoria qui delineata) sta oltre la soglia della semiotica», *ivi*, p. 379.

<sup>30</sup> *Ivi*, p. 377, corsivo mio.

ne precedente. Un breve cenno compare solo in uno degli ultimi paragrafi del volume: «Vi è produzione segnica perché vi sono soggetti empirici che esercitano lavoro onde produrre fisicamente espressioni, correlarle a un contenuto». Come però Eco precisa poco dopo, «la semiotica ha diritto di riconoscere questi soggetti solo *in quanto essi si manifestano mediante funzioni segniche*, producendole, criticandole, ristrutturandole».<sup>31</sup> Si tratta di un vero e proprio argine rispetto ai possibili itinerari che le prime pagine della teoria dei modi di produzione segnica avevano invece prefigurato. In quest'ultima sezione il lavoro viene messo tra parentesi e tenuto in disparte come movimento che fonda la semiosi, ma che sta al di fuori di essa. Pertanto, in qualità di unità empirica, appartenente ai processi materiali, il soggetto/lavoratore è da considerarsi come un elemento estraneo, collocato «oltre la soglia della semiotica».<sup>32</sup> Esso sussiste solo come traccia del sistema semantico globale, come modo di articolarlo, ritagliarlo, segmentarlo o, come si diceva poc'anzi, come effetto e non come agente calato in quel «mondo di fatti» in cui Eco aveva in precedenza iscritto il segno e la semiosi.<sup>33</sup>

## VI.

Andrea Valle, attento interprete della terza sezione, fra i pochissimi che si sono occupati di questa lunga e articolata parte del *Trattato*, ha per questo adombrato l'ipotesi secondo cui la meditazione sulla produzione segnica sia in realtà solo un escamotage retorico per disinnescare le contestazioni degli «eventuali censori marxisti».<sup>34</sup> Si tratta di una spiegazione di primo acchito poco convincente. Lo stesso Valle rileva come nella strategia complessiva del *Trattato* il tema del lavoro, almeno nelle intenzioni, goda di una posizione di grande rilievo proprio in virtù dell'apporto teorico offerto da Rossi-Landi. Dalla prospettiva analizzata in questa sede è però anche vero che, se sganciata dalla soggettività empirica, la produzione segnica sussiste solo come fantasma, come qualche cosa che c'è, anzi che accade, ma che le categorie semiotiche non vedono, se non in termini formali all'interno di un quadro tipologico, di cui il *Trattato* offre uno schema.<sup>35</sup>

<sup>31</sup> *Ivi*, pp. 378-379.

<sup>32</sup> *Ivi*, p. 379.

<sup>33</sup> Cfr. su questo punto, P. Violi, *Le molte enciclopedie*, in *Semiotica: storia, teoria, interpretazione. Saggi intorno Umberto Eco*, a cura di P. Magli, G. Manetti, P. Violi, Milano, Bompiani, 1992, p. 101.

<sup>34</sup> A. Valle, *Modi di produzione segnica* cit., p. 324.

<sup>35</sup> U. Eco, *Trattato di semiotica generale* cit., p. 288.

Forse, anche per questo rapporto contraddittorio con il pensiero materialistico, la terza sezione ha avuto scarso seguito nella comunità di studiosi. Lungo lo stesso itinerario teorico echiano ha assunto una posizione marginale o comunque non pienamente risolta. In *Semiotica e filosofia del linguaggio* Eco ha dedicato ad essa solo alcuni brevi cenni.<sup>36</sup> Mentre più tardi, in *Kant e l'ornitorinco*, vi è ritornato ma solo per affermare che in un ipotetico nuovo *Trattato di semiotica generale* lo studio dei modi di produzione segnica andrebbe sviluppato seguendo un ordine inverso, cioè in una posizione preliminare rispetto alla teoria dei codici della seconda sezione, quest'ultima oramai riassorbita nel modello enciclopedico.<sup>37</sup> Sebbene non sia più stata oggetto di meditazione, da parte di Eco non è dunque mai arrivata una sconfessione del modello passato. Schematicamente potremmo dire che ne ha anzi rivendicato l'importanza, senza tuttavia riadattarlo agli sviluppi successivi. Le possibili innovazioni della teoria dei modi di produzione segnica sono rimaste in sospeso, in parte vanificate da una concezione della soggettività semiotica mai più realmente ripensata coerentemente con la nozione di lavoro che in questo modo viene spersonalizzata, deprivata delle tensioni umane che la articolano. Si smarrisce infatti il momento in cui il soggetto attraverso il lavoro si estranea da sé, si oggettiva nei segni, misura dunque se stesso nel campo di articolazione semantico che rende possibile la semiosi.

## VII.

La mancanza di una piena riattualizzazione ha avuto ripercussioni in particolare sulla teoria semantica enciclopedica che, in quanto frutto, non solo dell'attività culturale ma anche del lavoro concretamente situato nei processi storico-materiali, avrebbe potuto essere riconfigurata come accumulo di prassi e dunque come totalità capace di spiegare la semiosi nel suo svolgimento, ovvero come produzione sociale e non solo come risultato di tale processo. Il legame puramente formale con il fare semiotico ha invece dato luogo a una totalità apparente, priva di vita, avulsa dai conflitti, spazio liscio, sconfinato, privo di resistenze, senza vincoli di natura storica, materiale e dunque facilmente frammentabile, ideale per un modello di soggettività astratta ed evanescente, come quella postmoderna, che si muove negli spazi del senso, disancorata dal momento dialettico di estraniamento di sé e dunque sganciata da un rapporto di necessità con il terreno ruvido del divenire.

<sup>36</sup> U. Eco, *Semiotica e filosofia del linguaggio* cit., pp. 43-51.

<sup>37</sup> Sul rapporto tra teoria dei codici e modello enciclopedico *ivi*, pp. 294-302.

Eco era probabilmente consapevole di questa possibile deriva e in quelle che sono forse le pagine più intense della sua produzione teorica, contenute in *Semiotica e filosofia del linguaggio*, afferma che la «scienza dei segni è la scienza di come si costituisce storicamente il soggetto», da cui segue che «solo la mappa della semiosi», ovvero l'enciclopedia, «come si definisce a un dato stadio della vicenda storica (con la bava e i detriti della semiosi precedente che si trascina dietro), ci dice chi siamo e cosa (o come) pensiamo».<sup>38</sup> Parole queste indubbiamente sottoscrivibili, se non fosse che si arrestano alle intenzioni. Privo della coscienza della necessità materiale che soggiace alle sovrastrutture culturali e dunque disgiunto dal movimento dialettico del divenire, il legame tra soggetto, semiosi e storia diviene arbitrio, effetto di cattiva infinità.

Nei termini di Rossi-Landi diremmo allora che il sistema enciclopedico è una «sotto-totalità», un insieme metodologicamente separato dai processi materiali che lo hanno generato e che costituiscono il campo nel quale i soggetti empirici operano e interagiscono più o meno attivamente e venendone in ogni caso condizionati. Nonostante le aperture alla nozione di lavoro, ma, anzi, proprio a causa della mancata sua piena integrazione nei processi semiotici, la teoria dei modi di produzione segnica non è in grado di «ri-totalizzare»<sup>39</sup> il campo semantico e dunque di mostrare la connessione dialettica tra semiosi e storia, significazione e prassi comunicativa, universo dei segni e terreno dei conflitti umani, sociali e naturalmente anche politici. Si ferma sulla soglia dell'azione, del fare semiotico, dell'atto enunciativo e consegna allo studio dei processi di significazione una mappa astratta del campo semantico globale.

Eco stesso chiama l'enciclopedia un'«ipotesi regolativa» quella che dunque appare come una totalità debole che si limita a presupporre l'esistenza dell'insieme,<sup>40</sup> senza prendere in considerazione quegli elementi che stabiliscono la sua unità. Manca nell'enciclopedia l'elemento corroborante che nei dati contesti guida i soggetti empirici, condiziona il loro agire semiotico. Con molta indulgenza verso gli equivoci libertari post-sessantotteschi, la preoccupazione maggiore sembra

<sup>38</sup> *Ivi*, p. 54.

<sup>39</sup> F. Rossi-Landi, *Semiotica e ideologia*, Milano, Bompiani, 1972, pp. 164-168.

<sup>40</sup> «L'enciclopedia è una *ipotesi regolativa* in base alla quale, in occasione delle interpretazioni di un testo (sia esso una conversazione all'angolo della strada o la Bibbia), il destinatario decide di costruire una *porzione* di enciclopedia concreta che gli consenta di assegnare o al testo o all'emittente una serie di competenze semantiche», U. Eco, *Semiotica e filosofia del linguaggio* cit. p. 109.

essere infatti quella di abbattere qualsiasi vincolo, qualsiasi striatura del sistema, allo scopo di definire il campo del senso come spazio liscio, omogeneo, ideale per una ipotetica creatività illimitata,<sup>41</sup> ma privo di riferimenti, come nella notte in cui tutte le vacche sono nere.

Non sono in ogni caso mancati dei tentativi di dare una forma più compiuta a questo spazio di sapere caotico e infinito da parte di alcuni fra i principali allievi di Eco. Patrizia Violi ha ad esempio avanzato l'ipotesi di individuare quei tratti capaci di rimodellare il campo enciclopedico alla luce di diverse direttrici, tra cui quella storica.<sup>42</sup> Su un altro fronte Claudio Paolucci ha valorizzato in più occasioni la terza sezione del *Trattato* riqualificando il tema della produzione segnica, a suo avviso da intendere «non più come un teatro che lo mette in scena leggendolo nei testi (un simulacro)», ma «come una fabbrica che produce senso (un atto)».<sup>43</sup> Le due posizioni sono assolutamente condivisibili, se non fosse però che la fabbrica, proprio in quanto luogo dei processi storici, non è lo spazio liscio del rizoma, degli sciami di soggettività desiderante, dei flussi che non ammettono ostacoli, estraneazione da sé, ma è lo spazio striato del conflitto, lo spazio concreto delle forze sociali che creano frontiere, istituiscono non detti, plasmano il senso comune e lottano per l'egemonia.

Fuor di metafora, ripensare la semiosi come prassi di un soggetto empirico che misura se stesso all'interno di un dato contesto, che subisce l'iniziativa delle forze sociali, che reagisce ai loro condizionamenti e che si costituisce come istanza della prassi significa passare dai principii poststrutturalisti della differenza e del rizoma a quello della dialettica. Significa in altre parole ripensare la totalità enciclopedica in stretta relazione alle tensioni storiche e materiali, alle resistenze del reale che creano temporanee gerarchie di senso e vincoli da superare o rinsaldare.

<sup>41</sup> L'enciclopedia si direbbe lo spazio in cui realizzare gli ideali della neoavanguardia, ovvero della creatività svincolata dai rapporti di necessità materiale. Cfr. Franco Fortini e in particolare al suo saggio *Metrica e biografia*, in «Quaderni piacentini», ns. 2, 1981, pp. 105-121, ora in Id., *I confini della poesia*, a cura di L. Lenzini, Roma, Castelvecchi, 2015, pp. 39-74.

<sup>42</sup> «Il concetto di enciclopedia, quando si fa applicativo – cioè diviene lo sfondo contro il quale si commisurano i singoli atti interpretativi e semiosi – si determina quasi implicitamente come il repertorio, aperto ma non illimitato, delle conoscenze e dei saperi *socialmente e culturalmente dati in un preciso tempo storico*», P. Violi, *Le molte enciclopedie* cit., p. 100.

<sup>43</sup> C. Paolucci, *Persona. Soggettività nei linguaggio e semiotica dell'enunciazione*, Milano, Bompiani, 2020, p. 207.



**VIII.**

È probabile che il fallimento della teoria dei modi di produzione segnica sia dovuto a un insieme di fattori: la progressiva marginalità del marxismo, la crisi della dialettica, parallelamente all'avvento del pensiero debole (a cui Eco ha in parte aderito, nonostante alcuni successivi ripensamenti)<sup>44</sup> e all'allargamento della prospettiva post-strutturalista. Un altro elemento significativo riguarda la perdita di confronto con l'universo culturale: se sin dagli anni Sessanta la discussione semiotica aveva coinvolto scrittori e artisti non specializzati – come del resto era sempre accaduto nella secolare tradizione culturale italiana sul tema della questione della lingua –, dalla fine degli anni Settanta questo dialogo viene meno. Gli stessi atti del grande congresso milanese del 1974, pubblicati cinque anni più tardi, non recano gli interventi di quegli autori, come Arbasino, Carmi e Fortini, che vi avevano preso parte in quanto esponenti del mondo culturale e delle arti.

Allargando il campo su questa china provincializzante assume un carattere endemico la frammentazione del campo disciplinare, fra le cui rovine dell'antico tentativo di edificazione dell'*impero dei segni* sono sempre più visibili i *segni dell'impero*. Soprattutto dagli anni Novanta, quando la semiotica consolida la sua posizione nell'accademia, si assiste alla nascita di semiotiche settoriali, legate ad ambiti testuali ristretti e alla costituzione di grammatiche specifiche in consonanza con quello spirito postmoderno che esalta la parzialità, la frammentarietà a dispetto della globalità, che invece, pur con i limiti qui sottolineati, aveva coltivato Eco con il modello semantico enciclopedico. Nel tentativo di inseguire le fluttuazioni del mercato del lavoro e rispondere all'esigenza di adeguare il metodo all'oggetto di analisi sciolto dai più generali processi storico-materiali, la disciplina ha preso una piega verso la settorializzazione esasperata. Accanto alle più tradizionali semiotiche del testo letterario, del teatro, del cinema, del discorso politico, dell'arte, dell'architettura, tutte legate da principi generali, sono nate le semiotiche della religione, del turismo, del calcio, della danza, dei fumetti, dei nuovi media, e persino del silenzio e della morte.<sup>45</sup> Da teoria al servizio della critica, la scienza dei segni ha assunto gradual-

<sup>44</sup> Un chiarimento sulla sua posizione rispetto al pensiero debole è ora contenuta in U. Eco, *Dall'albero al labirinto* cit. pp. 517-536.

<sup>45</sup> Tracce di una dispersione incontrollata emergono già in occasione del quinto congresso internazionale dell'Associazione internazionale di studi semiotici, cfr. *Semiotics around the World. Synthesis in Diversity*. Proceedings of the Fifth Congress of the International Association for Semiotic Studies. Berkeley 1994, eds. I. Rauch and G.F. Carr, Berlin, De Gruyter, 1996.

mente la funzione di tecnica di analisi integrata nel sistema capitalistico delle società industriali avanzate, in cui la realtà appare sbriciolata in livelli e pratiche autonome le une dalle altre, ciascuna delle quali dotata di una propria grammatica, di una propria logica e dunque di una propria specifica e irriducibile semiotica.

La parcellizzazione del campo disciplinare si è in ogni caso verificata parallelamente alla perdita dello spirito di critica dei fenomeni culturali. Come accennato in precedenza Eco stesso alla fine degli anni Settanta stempera l'elemento antagonistico che aveva caratterizzato molti dei suoi scritti divulgativi. Se inizialmente si era rifiutato di considerare i processi di significazione come il luogo di rappresentazione dei conflitti sociali sforzandosi di mostrare come essi stessi fossero «forza sociale»,<sup>46</sup> negli anni che seguono la pubblicazione del *Trattato* avviene gradualmente una mutazione tendente alla profilassi, alla critica come terapia culturale. Persino la nozione di «guerriglia semiologica», apprezzata anche da una personalità molto distante come Fortini, lascia il posto a un'«etica della comunicazione»,<sup>47</sup> forse meno ingenua, ma in fondo anche più rinunciataria,<sup>48</sup> nonché votata ad estromettere completamente l'elemento conflittuale dall'orizzonte dei segni. Da teoria critica, che dalle lotte della fine degli anni Sessanta aveva tratto spazio di stimolo e di verifica, la semiotica di Eco volge in tecnica messa a disposizione del buon senso del singolo, della sua capacità di confutare e falsificare. Anche per l'influsso di Karl Popper,<sup>49</sup> l'impegno diviene un fatto di coscienza individuale, di responsabilità di un soggetto umano astratto dalla dimensione sociale: l'etica della comunicazione diviene in altre parole una delle manifestazioni dell'etica liberale.

<sup>46</sup> U. Eco, *Il segno*, Milano, ISEDI, 1973, p. 159.

<sup>47</sup> U. Eco, *Dalla "guerriglia semiologica" alla professionalità della comunicazione*, in «aut-aut», 163, 1978, pp. 61-68.

<sup>48</sup> Proprio Fortini mi pare abbia colto questa forma di normalizzazione: «Anche Eco, mi pare, dopo avere lavorato in avanscoperta a destrutturare criticamente le comunicazioni di massa e a proporre vie anche politiche volte a mutarne i linguaggi, sembra trascorso a ragionamenti difensivi, profilattici; non si va più dal momento della critica ideologica a quello dell'azione politica ma (più tradizionalmente) dalla critica ideologica all'intento di influenzare l'"opinione"», F. Fortini, *L'informazione inutile* [luglio 1976], in Id., *Insistenze. Cinquanta scritti 1976-1984*, Milano, Garzanti, 1985, pp. 181-182.

<sup>49</sup> Eco non può certo essere ascritto ai pensatori popperiani e tuttavia lui stesso riconosce i debiti verso il filosofo austriaco in una conversazione contenuta in M. Trainito, *Umberto Eco: Odissea nella Biblioteca di Babele*, Padova, Il Prato, 2011, in particolare pp. 194ss.

## IX.

Le ricadute di questo ripiegamento sono ben visibili in molti degli scritti di argomento politico degli anni seguenti. Spicca in particolare *L'eterno fascismo*, tra i saggi più noti al grande pubblico, ma probabilmente anche uno dei più infelici per la tendenza ad astrarre il fenomeno del fascismo dalla sua storicità e a farne una sorta di rimosso che alberga nel subconscio culturale, come una sorta di costante che riaffiora e denuncia l'immutabilità dei nostri istinti primordiali. Il carattere metastorico che il semiologo attribuisce a questa ideologia per definire le sue diverse manifestazioni in modo mobile, seguendo il principio delle somiglianze di famiglia immaginate da Wittgenstein nelle *Ricerche filosofiche*, costituisce un chiaro esempio dell'esito cui conduce l'estromissione dei processi di significazione dalla concreta produzione segnica. In questo scritto, nato da una conferenza tenuta alla Columbia University nel 1995, Eco individua una serie di proprietà riconoscibili e combinabili nelle diverse manifestazioni del fascismo (tra cui il nazionalismo, l'imperialismo, il colonialismo, il culto della tradizione, della forza, eroismo, l'anti-parlamentarismo, il rifiuto della cultura in favore dell'azione, lo spirito antimoderno e reazionario),<sup>50</sup> ma circolanti nel presente con il pericolo che si riaggreghino in qualche nuovo esperimento politico e dar quindi vita a nuove forme di dispotismo.

Ora, sono molte le critiche che si possono muovere a questo testo, sia sul piano dello studio della storia che su quello del metodo. Lascia ad esempio molto a desiderare la generica identificazione del fascismo con l'arretratezza e il furore reazionario, là dove già Gramsci, almeno per il caso italiano, vi aveva invece riconosciuto l'espressione di una delle traiettorie del moderno nell'ottica della rivoluzione passiva. Ma al di là della critica di merito, lascia perplessi la riduzione del processo storico a unità culturali enciclopediche sganciate da qualsiasi direttrice, tanto che se preso alla lettera il metodo di Eco farebbe molta fatica a riconoscere il fascismo negli asserti sansepolcrini e a spiegare la loro mutazione nelle diverse fasi di ascesa e di consolidamento del potere mussoliniano. Le diverse proprietà del fascismo eterno sono elementi non della dialettica storica, ma astrazioni più o meno arbitrarie della tessitura politico-culturale, nuclei ideologici la cui combina-

<sup>50</sup> «Togliete al fascismo l'imperialismo e avrete Franco o Salazar; togliete il colonialismo e avrete il fascismo balcanico. Aggiungete al fascismo italiano un anticapitalismo radicale (che non affascinò mai Mussolini) e avrete Ezra Pound. Aggiungete il culto della mitologia celtica e il misticismo del Graal (completamente estraneo al fascismo ufficiale) e avrete uno dei più rispettati guru fascisti, Julius Evola», U. Eco, *Il fascismo eterno*, in Id., *Cinque scritti morali*, Milano, Bompiani, 1997, pp. 37-38.

zione darebbe l'effetto di senso fascista. Nel loro impiego si intravede dunque la frattura tra dominio culturale e dominio materiale, ovvero la divaricazione di spazio semantico globale dal terreno della produzione segnica, terreno nel quale i soggetti empirici agiscono, danno vita alle proprie forme culturali e al proprio punto di vista sul mondo.

Da tale impostazione le conseguenze maggiori sono quelle di una riduzione del fascismo a fatto linguistico e, più in generale, a una virtualizzazione della sfera di azione politica «dove il passato storico – spiega Emilio Gentile in un passo dedicato proprio al fascismo eterno di Eco – viene continuamente adattato ai desideri, alle speranze, alle paure attuali».<sup>51</sup> Da qui segue un antifascismo non più orientato alla comprensione dei processi storico-culturali e a un intervento nei loro meccanismi, ma un antifascismo adialettico, che nel migliore dei casi si risolve in un'etica della comunicazione appannaggio dei ceti colti e di quella che recentemente è stata definita la «sinistra intellettuale benestante»;<sup>52</sup> o che, nel peggiore, alimenta una precettistica di tipo neoliberale, confermativa dell'esistente, miope di fronte alle attuali pratiche di dominio, soprattutto alle configurazioni politiche che agiscono dentro i margini della forma democratica, talora assumendo una veste progressiva, secondo quel movimento di «rivoluzione-restaurazione» individuato da Gramsci nelle pagine carcerarie dedicate anche al fascismo.

Ci sarebbero altri elementi da prendere in esame soprattutto, sul carattere di «eternità», che rischia di favorire quel tentativo di «espulsione della storicità» dalla logica della cultura<sup>53</sup> e che peraltro era stato contestato dallo stesso Eco, già alla fine degli anni Sessanta, nelle pagine contro lo strutturalismo ontologico qui menzionate in apertura. Come del resto è poi emerso nel *Trattato*, in controtendenza rispetto allo strutturalismo francese e alle sue successive trasformazioni, Eco ha proposto di reinserire l'elemento diacronico nella riformulazione del campo semantico globale, dove i suoi elementi venivano intesi in senso «sin-

<sup>51</sup> Dopo aver definito l'«eterno fascismo» come una delle categorie dell'«astoriologia», Emilio Gentile prosegue: «Col metodo dell'astoriologia, come avviene nell'astrologia, avvalendosi di una visione della storia come storia-che-mai-si-ripete-ma-sempre-ritorna-in-altre-forme, è facile scoprire analogie che dimostrano l'esistenza di un "fascismo eterno", e fare pronostici sul suo periodico ritorno. Ma le analogie della astoriologia sono inconsistenti quanto le analogie dell'astrologia», E. Gentile, *Chi è fascista*, Roma-Bari, Laterza, 2019, pp. 6-7.

<sup>52</sup> Riprendo la definizione da T. Piketty, *Capitale e ideologia*, trad. it. di L. Matteoli e A. Terranova, Milano, La nave di Teseo, 2020, pp. 917ss.

<sup>53</sup> Marco Gatto ha analizzato questo fenomeno in molte pagine del suo *Resistenze dialettiche. Saggi di teoria della critica e della cultura*, Roma, manifestolibri, 2018.

cro-diacronico». <sup>54</sup> Anche questa riforma teorica si è però arrestata allo stadio delle intenzioni.

E tuttavia non si può fare a meno di osservare che l'idea di enciclopedia, intesa come archivio del «già detto» ovvero come totalità integrale delle mediazioni culturali, a dispetto delle rappresentazioni rizomatiche o n-dimensionali, è portatrice di un carattere intrinsecamente processuale della materia che alimenta la semiosi. Allo stesso modo la produzione segnica, in quanto lavoro e dunque azione che consente al soggetto di oggettivarsi, indica che ogni atto di enunciazione è un'emissione del senso nella dinamica sociale e nel terreno della storia. Insomma, nonostante le tante concessioni alle manifestazioni del postmoderno, il concetto di enciclopedia conserva margini per tracciare un'alternativa, ovvero di intravedere una totalità più vasta di quella che arbitrariamente si osserva negando al soggetto e al lavoro la loro completa introduzione nel campo semiotico.

Certo, il percorso accidentato della disciplina, nel mutevole contesto degli anni Settanta e Ottanta e in un ambito, quello delle scienze umane, in cui a dispetto delle accuse di imperialismo la semiotica ha rischiato di soffocare, schiacciata dalle ingerenze sociologiche, antropologiche e psicoanalitiche, ha lasciato che il cantiere dei modi di produzione segnica non venisse completato. Il nesso lavoro-semiosi è rimasto irrisolto, lontano dalla dialettica tra processi materiali e culturali e dunque dalla ritotalizzazione dello spazio semantico globale. Lo stesso Eco ha abbandonato quella linea di ricerca. Nulla però vieta che venga riaperta dischiudendo l'indagine semiotica alla prassi, alla dialettica tra cultura e divenire storico, al conflitto tra libertà e necessità.

Se si supera criticamente questo suo limite metodologico, la semiotica sfugge al rischio idealistico che oggi informa l'immaginario neoliberale. Anzi lo capovolge: riconosce la semiosi come un fatto nei fatti della vita sociale, come fare dei soggetti empirici alle prese con i conflitti materiali e culturali. E contribuisce a smascherare le forme di rappresentazione della soggettività illimitata, rizomatica, nomade e spolicizzata che a dispetto della carica libertaria che dovrebbero veicolare, <sup>55</sup> sono lo strumento di occultamento delle attuali pratiche di assoggettamento e di dominio esercitato nell'universo simbolico dalle forze egemoni, quelle del capitale.

<sup>54</sup> U. Eco, *Trattato di semiotica generale* cit. p. 163.

<sup>55</sup> Sull'assorbimento della cultura libertaria nel pensiero neoliberale cfr. È. Chiappello, L. Boltanski, *Il nuovo spirito del capitalismo*, trad. it. M. Schianchi, Milano-Udine, Mimesis, 2014.